

LA REAPROPIACIÓN DEL SENTIDO: INTRODUCCIÓN A UNA SEMIÓTICA MARXISTA

DI EDUARDO YALÁN DONGO ED ENRIQUE LEÓN
VERASTEGUI¹

ANGELO NIZZA

Il capitale ha privatizzato le parole nella misura in cui il linguaggio è diventato la principale risorsa produttiva. La nozione marxiana di forza-lavoro, intesa come «l'insieme delle attitudini fisiche e intellettuali che esistono nella corporeità»², è giunta oggi alla sua piena leggibilità perché ingloba anche la facoltà di parlare. Essa ne costituisce la componente più rilevante. A dispetto di quel che accadeva nell'organizzazione taylor-fordista, quando la catena produttiva era muta e la mano separata dalla bocca, adesso in tutti i settori produttivi il lavoro come «l'uso della forza-lavoro»³ è descrivibile mediante *l'uso del linguaggio*. Gli operai delle fabbriche robotizzate, i rider, gli operatori di borsa, quelli dei call-center, i lavoratori della logistica, quelli della cura e delle piattaforme digitali, i lavoratori migranti: tutti producono profitto parlando. «La produzione parla» e «il linguaggio produce»: sono le due inseparabili espressioni utili a descrivere la nuova ricchezza delle nazioni.

Alla luce di questo scenario, nel libro *La reapropiación del sentido: introducción a una semiótica marxista* i ricercatori peruviani Eduardo Yalán Dongo (semiologo) ed Enrique León Verastegui (sociologo) affermano la necessità di riappropriarsi del linguaggio (parole, sensi, significati) e per farlo si impegnano a costruire una semiotica marxista, cioè una critica dell'economia politica del segno. Il loro studio si colloca nella tradizione di *Marxismo e filosofia del linguaggio* (1929)⁴ e di *Una filosofia marxista del linguaggio* (2004)⁵. L'obiettivo non è né quello di setacciare le pagine di Marx per isolare i passi – pochi – in cui si discute di pensiero verbale o, al contrario, per segnalare le omissioni – tante – del filosofo di Treviri circa il linguaggio, né quello di applicare le categorie marxiane allo studio della semiotica. In positivo, lo scopo di Yalán e León sta nell'utilizzare gli strumenti della scienza dei segni per decifrare il capitalismo contemporaneo e immaginare percorsi di emancipazione. Poiché il capitale del XXI secolo è linguistico, allora – come afferma Paolo Virno – per raccapezzarsi occorre «far ricorso meno a Walras o a Keynes e più a Saussure, a Benveniste, a Wittgenstein»⁶.

1 Lima, Lancom Ediciones, 2021.

2 K. Marx, *Il Capitale*, Roma, Editori Riuniti, 1974, p. 200.

3 Ivi, p. 211.

4 V.N. Vološinov, *Marxismo e filosofia del linguaggio*, tr. it. di R. Bruzzese - N. Cuscito, Bari, Dedalo, 1976.

5 J.-J. Lecercle, *Una filosofia marxista del linguaggio*, tr. it. di W. Montefusco, Milano - Udine, Mimesis, 2011.

6 M. Mazzeo, *Filosofia e politica. Intervista a Paolo Virno*, «Machina», <https://www.machina-deri->

Il volume è suddiviso in tre capitoli più un prologo firmato dal semiologo Óscar Quezada Macchiavello, attuale rettore dell'Università di Lima. Nel primo capitolo («Marx y la crítica de la economía política del signo», pp. 27-68), gli autori prendono le distanze da Ferdinand de Saussure perché, nella scia di Bachtin, Vološinov, Pêcheux e Rossi-Landi, imputano al linguista ginevrino di aver sviluppato una ricerca esangue, che finisce per diventare impolitica e psicologista. Secondo la ricezione di Yalán e León, il segno saussuriano è astratto, fin troppo separato dai comportamenti verbali storicamente determinati, dal discorso inteso come «unità reale della comunicazione verbale»⁷.

Il secondo capitolo («Semiosis en la ontología del ser social: signo y creación», pp. 69-116) ospita il centro tematico del volume, che verte sulla nozione di «poder creador», *potere creatore*, su cui vorrei soffermarmi più avanti per riferire alcune considerazioni meno rapsodiche. Il libro si chiude con un terzo capitolo («Insurgencia maquina y subsunción», pp. 117-154) interamente dedicato al problema delle macchine e della grande industria, attraverso l'analisi di alcuni passaggi marxiani dai *Grundrisse* (il brano noto come *Frammento sulle macchine*) e dal *Capitale* (primo libro, *Capitolo VI inedito*).

La semiotica marxista di Yalán e León mette radici in un nucleo antropologico di derivazione hegel-marxiana⁸ e proprio in questo gesto sta uno dei motivi più interessanti della loro proposta. In coerenza con l'evoluzione storico-naturale dei *sapiens*, gli autori ritengono che gli esseri umani parlino e producano strumenti, il loro lavoro è linguistico e il loro linguaggio è produttivo. Le due attività non sono antropologicamente separabili: faccio cose mentre parlo, con il linguaggio creo. Il mondo umano è fatto di oggetti che sono segni e di segni che sono oggetti.

Nello sviluppare queste tesi, gli autori tendono a sintetizzare i due lati della performatività umana descrivendo il lavoro in termini di linguaggio: produco cose che non tardano a diventare segni. Al contrario di Rossi-Landi, che proponeva di omologare il linguaggio al lavoro⁹, secondo i ricercatori di Lima è *il lavoro come linguaggio* ciò che caratterizza i *sapiens*. Lo svantaggio che vedo in questa sintesi è duplice. Da un lato, il rischio è quello di spiegare il mondo per mezzo del linguaggio e ciò, se solo si pensa all'opera di Wittgenstein, all'itinerario *Tractatus - Ricerche*, non è convincente. In altri termini, il pericolo è di non accorgersi che «sedia» non è solamente una parola (ovviamente qui non c'entra la distinzione tra astratto e concreto, in quanto *cosa* umana anche «amore» non è soltanto una parola). L'altro rischio, che certamente (come già il primo) non è intenzionale, è quello di prendere l'aspetto più decisivo del capitalismo contemporaneo, ossia il divenire linguistico del lavoro, e di estenderlo alla natura umana. L'effetto ottico – illusorio e perciò minaccioso – è quello di schiacciare la storia sulla natura e di ottenere una visione distorta della realtà, come se il capitalismo fosse eterno e non distinguibile dall'antropologia.

Il tema che, invece, trovo particolarmente utile ed efficace sta nel cogliere l'alleanza tra lavoro e linguaggio e nel farne un tratto specie-specifico, senza necessariamente spiegare il primo termine per mezzo del secondo (o viceversa). Secondo i due autori, gli esseri umani sono dotati di un *potere creatore* che altro non è se non la *dynamis*, la

veaprodi.com/post/filosofia-e-politica.

7 M. Bachtin, *Il problema dei generi del discorso*, tr. it. di C. Strada Janovič, in *L'autore e l'eroe. Teoria letteraria e scienze umane*, Torino, Einaudi, 1988.

8 In coerenza con la tradizione in cui gli autori si collocano, cfr. F. Rossi-Landi, *Il linguaggio come lavoro e come mercato*, Milano, Bompiani, 1968, pp. 65-66.

9 Ivi, p. 155.

potenza umana di fare e dire cose, anzitutto per produrre e riprodurre la vita individuale e collettiva. Un potere o una potenza in grado di esplicitarsi in *praxis* (l'azione che non termina in prodotti esterni) e *poiesis* (il fare che dà luogo a nuovi oggetti). Il *potere creatore* è la potenza non separabile dall'atto, altrimenti sarebbe impotenza (*potenza senza atto*, come osserva Virno in negativo¹⁰) o inoperosità (*potenza oltre l'atto*, come sostiene Agamben in positivo¹¹). I *sapiens* hanno potere creatore e lo usano per dare luogo alla vita attiva. Questa performatività ha la caratteristica di conservare la coppia *praxis-poiesis* e al contempo di superare la loro opposizione: quando parlo, produco cose (non solo segni/segnali ma anche oggetti non riducibili al linguaggio come quando costruisco un mobile Ikea mentre manipolo segni verbali e non verbali); quando lavoro, agisco con parole (non solo quando costruisco il solito mobile Ikea, ma certo anche quando cucino faccio lavoro linguistico). Insomma, l'idea promettente che scaturisce dalla nozione di potere creatore è che noi umani non possiamo fare a meno di agire e produrre, *insieme*: c'è tanta *phronesis* nella *techne* così come c'è tanta *techne* nella *phronesis*.

È proprio questo potere creatore a essere stato assorbito dal capitalismo per i propri fini (profitto, ricchezza di pochi a discapito di molti, dominio, sfruttamento degli uomini e della natura, ecc.). Il potere creatore umano è stato mobilitato da un sistema di organizzazione della società che è storicamente determinato, dunque, non è naturale, non è eterno. Il potere creatore, nel lessico del capitalista, si chiama forza-lavoro, che è una merce, la più importante delle merci. L'essere umano che ce l'ha, ma che non possiede i mezzi di produzione, la vende a un altro essere umano che possiede i mezzi di produzione e che intende utilizzare non il suo potere creatore ma quello altrui, proprio in virtù di quei mezzi che egli ha e che gli altri non hanno.

La tesi Yalan e León è che bisogna riappropriarsi del potere creatore e in particolare del potere di lavorare parlando, che ci è stato sottratto dal capitalismo contemporaneo e ridotto a merce forza-lavoro. In questo senso è chiaro quanto sia necessario riappropriarsi del *sentido*, del senso, del significato, del linguaggio. Gli autori parlano di «semiótica beligerante» (p. 19), *semiotica belligerante*. Si potrebbe anche dire che il linguaggio deve farsi lotta: lavorare parlando = lavorare lottando. Liberarsi dal lavoro salariato è uguale, oggi, a lottare per la libertà di parola.

10 P. Virno, *Dell'impotenza. La vita nell'epoca della sua paralisi frenetica*, Torino, Bollati Boringhieri, 2021.

11 G. Agamben, *L'uso dei corpi*, Vicenza, Neri Pozza, 2014.